

# COMUNITÀ

## Il commento

# La vera priorità



SEGUE DALLA PRIMA

Non c'è nulla di più semplice nella galassia della comunicazione che la rimozione del lavoro, delle sue parole, dei suoi simboli, dei suoi riti.

Senza lo spirito di lotta, e quindi senza il ritorno visibile dei sindacati nello spazio pubblico, il lavoro non esce dalla naturale spirale del silenzio. E, nel vuoto della rappresentanza politica, crescono la rabbia, la sensazione di impotenza nei confronti di un fato inarrestabile. Dopo sei anni ininterrotti di crisi-contrazione e di duri sacrifici che si susseguono senza aprire alcuno spiraglio positivo, è un bel segnale che il lavoro si mobilita. E la recuperata soggettività del lavoro fa molto bene anche alla democrazia perché la rende immune da insane sensazioni di panico e dagli spasmi di decadenza, che sempre accompagnano la crisi verso gli abissi.

Con le sue politiche immediate, il governo dovrebbe anzitutto impedire che il malessere sociale e la crisi democratica si intreccino. Non conduce certo molto lontano l'illusione che al primo posto dell'agenda di un governo di emergenza occorra mettere il tema dei costi della politica. L'antipolitica vince perché c'è un disagio sociale profondo che non trova risposte efficaci e per questo genera ansia, suscita rivolta sorda in ogni segmento della cittadinanza. L'antipolitica è in tal senso un sintomo, non la causa della volontà nichilistica di ribellione diffusa.

Non durerebbe molto a lungo il governo se pensasse che sopravvivere significa accontentare un po' la piazza (con i tagli simbolici dei finanziamenti ai partiti) e accordare poi udienza al palazzo con le sue richieste di cedimenti sul terreno della legalità (aggirare le stringenti procedure per la decadenza del parlamentare Berlusconi in caso di condanna definitiva del reo). Con queste alchimie, navigherebbe solo per un po', prima di urtare contro gli scogli e affondare in maniera rovinosa.

Dalla piazza del lavoro organizzato viene indicata al governo la sola strada giusta per conservare la democrazia in un tempo di crisi. In un Paese che spicca nel mondo per la assoluta mancanza di crescita, gli investimenti disponibili vanno indirizzati

avendo come priorità inderogabile il lavoro. Il lavoro, che per intere generazioni manca o è precario, intermittente, privo di valore va imposto come la grande emergenza. Va tutelato il lavoro, che i media descrivono come un'isola di assoluto privilegio quando invece da vent'anni subisce una eccezionale perdita di salario, di diritti, di capacità di consumo, di protezioni sociali minime.

La tendenza storica del capitale - si sa - è quella di cercare una espansione che procede «con la messa in libertà» del lavoro, cioè con la spinta, scriveva già Marx, a «rendere più liquido il lavoro», che deve sbrigarsela con una esistenza che «diventa sempre più precaria». Al mercato, che richiede «un lavoratore attivo, ma con una occupazione assolutamente irregolare», ci si può opporre solo con il sindacato, cioè con «una cooperazione sistematica tra i lavoratori occupati e quelli disoccupati». Questa consapevolezza del sindacato (l'obbligo cioè dell'unità di garantiti e non garantiti, contro ogni spinta corporativa) deve essere ancora più forte in condizioni di crisi.

Proprio perché manca lo sviluppo, tocca alla politica combattere la disuguaglianza come agente principale di incertezza, come fattore di squilibrio economico e quindi in sostanza come causa essenziale

di decrescita. Non serve certo, per invertire il lungo ciclo recessivo, recuperare vent'anni dopo la vetusta ricetta di Blair, appassita in tutte le culture progressiste d'Europa. Servono invece politiche pubbliche espansive concepite a partire dal lavoro e dalla sua nuova domanda di eguaglianza.

È durata molto poco l'infatuazione dei ceti produttivi del microcapitalismo (due milioni di imprese, con 14 milioni di addetti) per le commedie di Grillo, cui si erano rivolti (come il 40 per cento degli operai!) dopo le delusioni cocenti provocate da Berlusconi e Bossi. La promessa grillina di mandare tutti a casa per poi dedicarsi alla decrescita felice, alla povertà dolce, non è certo una miracolosa ricetta per riaprire i capannoni, per recuperare ai laboratori le commesse che mancano, per indurre la pubblica amministrazione ai pagamenti dovuti.

Dopo il fallimento dei due comici, l'impresa farebbe bene a non fuggire di nuovo nelle illusorie narrazioni dell'antipolitica e a trattare invece con il lavoro le condizioni per la ripresa. Il 70 per cento della produzione è destinata al mercato interno (locale, regionale). È quindi pura miopia non cogliere la centralità del salario e dei diritti dei lavoratori per favorire anche la crescita. La democrazia è lavoro.

## Maramotti



## L'intervento

# L'Italia non è la Francia



SEGUE DALLA PRIMA

Un ri-orientamento di fatto dei poteri sociali verso nuovi rapporti e nuovi valori. È quanto è avvenuto nel travagliato passaggio dal compromesso keynesiano fra capitale e lavoro che reggeva la fase centrale e finale della Prima repubblica alla flessibilità e alla subalternità normativa del lavoro che insieme alla disciplina di bilancio imposta all'Italia dall'interpretazione austera delle regole dell'euro connota la Seconda repubblica. Infine, può significare la riscrittura, secondo le procedure previste, di alcune parti della costituzione, come si è iniziato a fare per un input governativo che avrà il suo esito conclusivo nella discussione e nella decisione parlamentare, in commissione e in aula.

Al di là del giudizio che si può dare sull'uso dell'art. 138 per modificare (sia pure senza stravolgerle) le stesse procedure della modifica, è chiaro che le trasformazioni della costituzione non possono esse-

re troppo estese, perché se lo fossero si scriverebbe un'altra costituzione, il che non è possibile se non a patto di una lacerazione radicale dell'ordinamento. E non basta salvaguardare i Principi fondamentali della Carta: alla sua essenza qualificante appartengono tutta la prima parte e quelle Sezioni e quei Titoli della seconda in cui si delinea la fisionomia complessiva della repubblica. Ogni intervento non può che essere correttivo di questa fisionomia e dell'impianto complessivo dell'ordinamento, e non può rivoluzionarla.

Quindi, i suggerimenti di modificare la forma di governo da parlamentare a semipresidenziale sono di assai dubbia praticabilità, data la grande distanza che intercorre fra un'ipotesi che colloca il baricentro del potere nelle due teste del potere di governo, con due distinte forme di legittimazione (popolare per il Capo dello Stato che, dotato di caratteristiche iperpolitiche vicine al plebiscitarismo, orienta pesantemente l'azione dell'esecutivo; e parlamentare per il Primo ministro), e un'altra ipotesi, quella italiana, che fa del Parlamento il centro della politica. Se da molti segni si può sostenere che da gran tempo le due Camere hanno perduto centralità, e che quindi perché la crisi del parlamentarismo non blocchi l'intera vita politica del Paese è necessario rinvenire un diverso principio d'ordine che metta in sicurezza il processo politico e l'inerte capacità decisionale, non è per nulla detto che tale principio debba e possa essere il semipresidenzialismo, che sbilancia e riscrive l'intero ordinamento. È infatti sufficiente a tal fine che la figura del Presidente del Consiglio venga raf-

forzata con l'attribuzione del potere di nomina e di revoca dei ministri, e che si introducano la fiducia politica della sola Camera bassa, eletta a suffragio universale, e la sfiducia motivata. In tal modo il Presidente del consiglio si trasforma in primo ministro, relativamente al sicuro dall'instabilità parlamentare, ma al tempo stesso l'impianto dei poteri dello Stato resta equilibrato, e non va perduto il potere neutro di garanzia, a geometria variabile, del Capo dello Stato eletto dal Legislativo allargato. Si ricordi che la Francia può fare a meno del Capo dello Stato «neutro» solo perché ha nell'amministrazione un potere di fatto stabilizzante, sottratto alla politica e garante della continuità repubblicana; mentre nulla di simile ha il nostro Paese, che politicizzando radicalmente il Capo dello Stato otterrebbe verosimilmente risultati di instabilità sistemica e di assenza di garanzie per la neutralità dell'ordinamento.

E ci si ricordi soprattutto che se è ovvio che il sistema istituzionale non può essere riformato per cambiare il sistema elettorale, dovrebbe essere altrettanto ovvio che se il sistema politico (i partiti) non funziona (perché la costituzione materiale, modificata, è sfuggita di mano alla politica), se non è vitale il nesso fra i cittadini e la cosa pubblica, se questa crolla sotto poteri o privati o esterni al circuito politico nazionale, al controllo dei cittadini, allora il semplice cambiare la costituzione non ridarà forza alla politica; piuttosto, renderà l'Italia simile all'ammalato di Dante, che si gira vanamente nel letto credendo così di sfuggire al male, e «con dar volta suo dolore scherma».

## L'analisi

# La seconda vita di Mediobanca



SEGUE DALLA PRIMA

Una grande svolta, ancorché temperata, come ha notato Salvatore Brigantini sul *Corriere della Sera*, dalla persistenza di un tale patto al vertice della Mediobanca medesima. Ma di che svolta stiamo parlando? Siamo sicuri di voler circoscrivere l'osservazione ai casi di piazzetta Cuccia quando l'Italia del 2013 è ben più vasta e variegata di quella nella quale, con quei patti, il grande banchiere Enrico Cuccia e il suo assai notevole erede Vincenzo Maranghi esercitavano la loro egemonia? La risposta valida è la seconda. Il campo di osservazione va esteso al sistema bancario italiano qual è stato disegnato nel 1993 dal Testo unico bancario (Tub), dalla spinta mercatista della Ue e dalle regole di Basilea. Se stiamo dentro il recinto delle scelte degli epigoni dei grandi, capiamo poco e impariamo ancor meno.

Per alcuni decenni i sindacati azionari hanno rappresentato una forma di mutuo soccorso tra le famiglie storiche e meno storiche del capitalismo italiano ai fini di stabilizzare gli assetti di controllo di un certo numero di grandi aziende e il loro personale potere. Un po' tutti ne abbiamo menato scandalo, perché la stabilità ha spesso salvaguardato incapaci, corrotti e disonesti. Alcuni hanno anche sottolineato come, anche in quel modo, un capitalismo privato senza capitali difendeva il settore privato dell'economia dall'invasione della mano pubblica. Certo è che nel 1998 il Testo unico della finanza, favorendo la contendibilità delle società per azioni quotate attraverso le offerte pubbliche d'acquisto, ha segnato la vittoria delle forze del mercato. La storia di questi 15 anni ha smontato molte delle illusioni dei fautori della legge Draghi. Le Opa sono servite soprattutto a indebitare le aziende industriali e a indebolirle. Lo so che è brutto da dire, ma la storia di Telecom Italia, della Fiat e della Montedison parla da sola. E Mediobanca di quelle vicende è stata di volta in volta soggetto attivo e passivo senza che, nell'un caso e nell'altro, al Paese ne venisse granché. La contendibilità non sempre ha fatto bene alle aziende contese.

I patti di sindacato sono una furbizia italiana. Quante volte ne abbiamo scritto? Millanta che tutta notte canta. Ma il mutuo soccorso tra i soliti noti al fine di respingere gli outsider è un vizio assai diffuso anche a New York e a Londra, dove sono i top manager delle public company a sostenersi a vicenda sedendo ciascuno nel board dell'altro. Le *interlocking directorates* hanno un secolo di vita. Le denunciava nel 1913 il giudice americano Louis Brandeis. Dunque, se non è zuppa, è pan bagnato. La battaglia per il merito e la trasparenza non è mai vinta una volta per tutte in nessun paese del mondo.

Ora Mediobanca esce dai patti. Bene. E tuttavia lo fa non perché sia presa da un'improvvisa ansia mercatista, ma perché deve vendere le partecipazioni che in quei patti sono bloccate. E deve venderle non perché si sia trovata improvvisamente ad avere in uggia il potere connesso a quelle partecipazioni, ma perché quelle partecipazioni assorbono troppo capitale di vigilanza. In parole povere, perché sono «troppo care» in relazione al ritorno attendibile in termini sia di dividendi sia di lavoro captive. Il banchiere Alberto Nagel è arrivato a questa conclusione sotto la spinta degli accordi di Basilea e dei giri di vite della Banca d'Italia. Forse, la svolta avrebbe potuto maturare anche prima, se il dopo Maranghi non fosse rimasto per otto anni sotto il segno di Cesare Geronzi, che voleva cambiare la guida ma non la macchina ritenendola ancora utile all'Italia dell'euro. Ma questa è materia per storici con archivi a disposizione.

Chi guardi ai fatti sulla base dei dati ufficiali dovrebbe fare invece due osservazioni. La prima. Che uso farà Mediobanca dei denari provenienti dalla vendita delle partecipazioni? Farà speculazione sui titoli o aumenterà gli impieghi a medio e lungo termine con la clientela? In ogni caso, assai più del destino delle partecipazioni, per Mediobanca conterà la capacità di raccogliere denari, di fare provvista, a prezzi ragionevoli e di aumentare la massa di crediti conservando la tradizionale allergia alle sofferenze. Per tanti anni, Mediobanca ha avuto alle spalle la Comit, il Credito Italiano e la Banca di Roma e davanti a sé una rete di soci-clienti che garantiva lavoro. Ora ha sopra di sé Unicredit, banca fortemente internazionalizzata. Tra Nagel e Federico Ghizzoni, l'amministratore delegato di Unicredit, sono state frequenti le convergenze d'affari. Per proseguire così, Mediobanca dovrà aggiungere qualche altro Paese al bouquet della sua presenza internazionale. La filiale spagnola ha dato risultati incoraggianti. Nagel fa bene a provarci. Ma se non avesse fortuna, Unicredit potrebbe rivelarsi una calamita irresistibile.

Seconda osservazione. Nel momento in cui perfino Mediobanca rinuncia a detenere partecipazioni, dovremmo chiederci se non sia arrivato il momento di rivedere il Tub. A vent'anni dal 1993, un tagliando lo si dovrebbe fare a prescindere. Ma qui ci vuole proprio una revisione. Quando si accantona la grande legge bancaria del 1936 perché si vuole fare la banca universale votata al profitto, che fa tutti i mestieri, compreso quello crucialissimo di detenere partecipazioni nelle imprese non finanziarie, e poi si scopre che gli stati patrimoniali sono fragili, gli impieghi languono e nessuna banca vuole intestarsi partecipazioni, e pure Mediobanca abdica, quando tutto questo accade non possiamo non dire che nel Tub c'è qualcosa di superato e che i banchieri, chiamati a interpretarne il dettato, non sono stati all'altezza. Nei giorni in cui Mediobanca inaugura una sua *second life*, dovremmo cominciare a chiederci se all'Italia di domani - all'Italia che nel dramma della recessione progetta gli strumenti per la ripresa come già fece nel 1943, durante la guerra - non serva una nuova Mediobanca o un nuovo Imi, capaci di guardare oltre il Tub e oltre Basilea.